ANNO XXVI / NUOVA SERIE / N. 3 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 16 gennaio 1978 / L. 200 (arretrati L. 400)

lunedì

Teppisti provocano violentissimi scontri allo stadio di Bergamo

Violentissimi scontri provocati da un gruppo di teppisti si sono verificati sugli spalti dello stadio di Bergamo quasi allo scadere della partita Atalanta-Torino. Dalle gradinate gli incidenti sono poi proseguiti all'esterno del «Comunale». Tredici persone sono rimaste ferite; cinque sono agenti di polizia. (A PAGINA 7)

Sotto la spinta dell'esigenza di un cambiamento

SI APRE LA CRISI

Questa mattina si riunisce per l'ultima volta il governo per decidere le dimissioni - Subito dopo avranno inizio le consultazioni al Quirinale - Il dibattito nella Democrazia cristiana

ROMA — Questa mattina alle 10,30 il Consiglio dei ministri si riunirà per l'ultima volta per decidere le dimissioni del governo. La crisi si apre secondo i tempi previsti e dopo che la consultazione dei partiti condotta sabato scorso da Andreotti ne aveva posto in luce, ancora una volta, l'inevitabilità.

Si tratta di una crisi che nasce sotto la spinta di sollecitazioni — che vengono dal Paese e dalle stesse forze politiche — le quali tendono a un cambiamento reale. Comunisti, socialisti e repubblicani se ne sono fatti portatori, ed anche i socialdemocratici hanno detto di essere convinti che un mutamento ci vuole, per arrivare — come essi dicono — a un più largo coinvolgimento delle forze democratiche. Senza l'iniziativa delle forze che propongono il cambiamento, è evidente che la situazione avrebbe subito un logoramento ancor più profondo e che in breve tempo ci si sarebbe trovati in uno stato di cose difficilmente recuperabile.

Prova ne sia che anche autorevoli dirigenti della Democrazia cristiana, prima ancora della Direzione dello scudo crociato, avevano fatto chiaramente intendere che pure il loro partito sentiva la necessità di un governo diverso, e quindi del passaggio obbligato della crisi. Arrivati al momento di decidere, poi, i dirigenti dc si sono chiusi in un gioco di convenienze e di opportunità, affermando di essere contrari alle dimissioni del governo. Ma il fatto rimane. E del resto nessuno oggi nega (se si escludono i liberali) la necessità di introdurre degli elementi di novità nella situazione.

Nelle consultazioni di sabato scorso, i comunisti hanno ribadito che è necesario «*dar vita a un nuovo governo di solidarietà e di unità democratica, sulla base di un preciso accordo di programma*». Anche i socialisti ed i repubblicani hanno confermato le rispettive posizioni. E la DC continua a ripetere la formula uscita dalla Direzione, secondo la quale si renderebbe necessario un «*rinnovamento e un approfondimento*» dell'intesa a sei firmata nello scorso luglio: in sostanza, un accordo di programma senza mutare quadro politico. Come è evidente, e come è stato sottolineato da diverse parti, la tesi dell'immutabilità del quadro politico corrisponde, per la DC, alla pretesa di conservare il dominio esclusivo dell'esecutivo, proprio quando un vasto arco di forze pone in discussione proprio questo punto

Le decisioni della Direzione dc della scorsa settimana, le quali hanno suscitato polemiche da parte degli altri partiti, hanno per adesso permesso un relativo riassorbimento dei contrasti e delle sollecitazioni anche radicalmente divergenti che erano emerse nel partito nelle settimane precedenti. Le punte polemiche più rumorose sono scomparse, gli uomini che avevano preannunciato (come De Carolis e Rossi di Montelera) più o meno credibili «marce su Roma» (o su piazza del Gesù) si sono temporaneamente placati. Restano tuttavia i dissensi, e le manovre. E restano soprattutto i problemi da affrontare.

Zaccagnini, con il proprio discorso di fine settimana, non ha detto niente di nuovo rispetto alla Direzione. Tra i maggiori dirigenti dc, il solo Forlani ha parlato ieri, per proporre al partito una linea di condotta che dovrebbe fondarsi su due punti: 1) la presentazione di un programma; 2) una discussione di questo programma con gli altri partiti, lasciando impregiudicata la questione della formula che dovrebbe gestirlo. Se dobbiamo reagire all'attuale situazione — ha detto il ministro degli Esteri — allora «*è nostro compito, come maggior partito, presentare un programma di governo preciso e severo, corrispondente ai dati eccezionali della situazione e diretto a ristabilire l'ordine e la disciplina in tutte le direzioni, e le condizioni della tenuta prima e quindi della ripresa economica. Sulla base dell'accordo programmatico* — ha soggiunto Forlani —, *e degli impegni che verranno assunti, si potrà vedere quale formula di governo si presenti come possibile e adeguata a fronteggiare la situazione*».

Un altro dirigente dc, Emilio Colombo, come di regola usano fare alcuni rappresentanti di settori dorotei o ex dorotei, ha toccato il tasto della nostalgia nei confronti dell'esperienza di centro-sinistra, dicendo che occorrerebbe un colloquio «*più comprensivo e più solidale con i partiti laici e socialisti*», anche se ha posto questa esigenza come condizione per rendere più costruttiva l'intesa a sei.

Il segretario del PSDI, Romita, ha detto che il clima disteso che caratterizza l'apertura della crisi lascia supporre che esistano ancora margini («*pur se esigui*») di evitare lo scioglimento delle Camere. A suo giudizio, occorrerebbe ora un «*aggiornamento programmatico*», accompagnato da un «*controllo realmente collegiale da parte di tutti i partiti*».

c. f.

Juve: scudetto d'inverno La Samp batte l'Ascoli Andretti vince a Baires

La Juventus ha conquistato il platonico titolo di campione d'inverno con una giornata d'anticipo. Battendo infatti la Roma a Torino, ha portato il suo vantaggio a tre lunghezze ed è dunque irraggiungibile prima del giro di boa. Molto merito suo ma anche demerito degli avversari più diretti: il Milan è stato sconfitto all'Olimpico dalla Lazio, Vicenza e Torino non sono andati al di là di un pari rispettivamente a Perugia e Bergamo. Nella «B» prima sconfitta dell'Ascoli, battuto dalla Sampdoria (3-2). Intanto è iniziata la nuova stagione automobilistica di formula uno con il G.P. d'Argentina: ha vinto alla grande Mario Andretti, in testa con la sua Lotus dal via. Secondo si è classificato Lauda con la Brabham-Alfa Romeo. Le Ferrari al settimo posto (Reutemann) e all'ottavo (Villeneuve). (I SERVIZI NELLE PAGINE SPORTIVE)

NELLA FOTO: Bettega e Paolo Conti, due candidati azzurri per l'Argentina, a tu per tu allo stadio Comunale di Torino.

Rinviato di un giorno l'incontro di Gerusalemme

Grosse difficoltà nel negoziato israelo-egiziano

Le dure dichiarazioni di Sadat hanno posto in luce l'esistenza di divergenze su alcuni punti nodali - Marcia indietro di Begin?

IL CAIRO — La riunione della commissione politica mista egiziano - israeliana si svolgerà non oggi come previsto, ma domani a Gerusalemme. Il ritardo sottolinea la gravità dell'impasse di ieri, che aveva prospettato il pericolo di una completa rottura del negoziato e lascia, nonostante la schiarita, ampiamente aperta questa eventualità.

Le due delegazioni si incontrano infatti nel clima di crisi che era venuto drammaticamente alla luce con le dure dichiarazioni di Sadat, il quale in un'intervista aveva dichiarato di essere decisamente sfiduciato sul proseguimento delle trattative, ribadendo che l'intransigenza israeliana circa l'evacuazione dei territori arabi occupati e la permanenza di insediamenti di Tel Aviv nel Sinai non sono assolutamente accettabili per l'Egitto.

E' in questa atmosfera che il segretario di Stato americano Cyrus Vance aveva improvvisamente, sabato sera, ad appena un'ora e mezzo dalla sua prevista partenza per Gerusalemme, rinviato il suo viaggio.

Dopo una telefonata intercorsa tra Vance e il Presidente Carter, il Dipartimento di Stato aveva infatti diramato una dichiarazione in cui si affermava che la decisione di rinviare il viaggio a Gerusalemme era stata presa dopo intense consultazioni tra Washington, il Cairo e Tel Aviv, ed aveva precisato che il disaccordo sull'ordine del giorno riguardante la Cisgiordania, Gaza e il problema palestinese non permetteva il proseguimento del negoziato. Si esprimeva comunque la speranza «che venga presto trovata una soluzione per questi temi all'ordine del giorno in modo che le discussioni alle quali il segretario di Stato parteciperà possano cominciare il più presto possibile».

La decisione americana aveva provocato immediate reazioni al Cairo e in Israele. Mentre infatti Sadat aveva convocato (dopo essersi incontrato con l'ambasciatore americano e annullato un incontro con la delegazione che doveva recarsi a Gerusalemme) il Consiglio per la sicurezza nazionale — il massimo organo esecutivo egiziano — a Gerusalemme il Primo ministro Begin presieda una seduta straordinaria del consiglio dei ministri.

Al termine di questa seduta, Begin aveva annunciato di aver inoltrato alle autorità egiziane una nuova proposta israeliana che, nel caso fosse stata accettata dalla controparte, «varrebbe a scongiurare il fallimento della commissione e una irreparabile crisi».

Begin non ha fatto tuttavia rivelazioni sul contenuto della proposta. Anche al Cairo non si sono avute dichiarazioni in proposito. Sta comunque di fatto che Sadat, dopo aver analizzato la nuova proposta israeliana, ha autorizzato la delegazione del suo governo a recarsi a Gerusalemme. Lo ha annunciato nella tarda mattinata di ieri lo stesso ministro degli Esteri Mohamed Ibrahim Kamel, che guiderà la delegazione del Cairo, al termine della riunione del Consiglio nazionale di sicurezza egiziano presieduta da Sadat e protrattasi per oltre tre ore. Kamel, che in precedenza aveva fatto sapere che molto probabilmente non si sarebbe recato a Gerusalemme, ma che comunque una decisione finale in proposito sarebbe spettata a Sadat, si è rifiutato di precisare in qual modo siano stati superati gli ostacoli che avevano minacciato di far saltare la riunione e avevano indotto il segretario di Stato americano a rinviare all'ultimo momento la sua partenza.

Anche Vance, nell'annunciare che sarà oggi a Gerusalemme per l'apertura della riunione, non ha rivelato in quale modo sia stato superato l'ostacolo.

Come dicevamo all'inizio, la riunione si tiene quindi in una atmosfera tesa sulla quale pesano ancora tutte le ombre della vigilia. Nessuno, come si è visto, ha voluto sollevare queste ombre, che erano seguite al duro attacco di Sadat nei confronti di Israele, alla sua esplicita manifestazione di sfiducia circa la possibilità di un accordo con Israele sui principi di un trattato di pace e alla critica a Begin, accusato di non aver risposto con alcuna reale concessione all'iniziativa da lui intrapresa recandosi di persona in Israele.

Ieri sera, proprio mentre si annunciava che la riunione si sarebbe tenuta domani, si parlava di una nuova formulazione dell'ordine del giorno che, così come proposta dagli israeliani, ha permesso di non pregiudicare il proseguo del negoziato. Ancora silenzio tuttavia su questa nuova formulazione, se non un apprezzamento secondo cui essa sarebbe vaga e «omni comprensiva» come avevano suggerito gli americani, tale cioè da non affrontare direttamente il problema della Cisgiordania, quello del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese e il ritiro delle forze israeliane dalla regione così come chiedevano gli egiziani.

La presa di posizione di Sadat ha avuto un'eco nel mondo arabo. Ieri, in un colloquio telefonico, re Hussein di Giordania ha espresso il proprio appoggio al Presidente egiziano Sadat per non aver ceduto ai tentativi israeliani di far sospendere il processo di pace in Medio Oriente.

Nel darne notizia, fonti governative giordane hanno precisato che il re ha manifestato apprezzamento per la politica del capo di Stato egiziano «che non è cambiata da quando egli ha intrapreso le sue iniziative di pace».

Sempre secondo le fonti, Hussein ha manifestato il proprio appoggio a Sadat, in particolare per il suo «saldo atteggiamento di fronte ai tentativi israeliani di sospendere il processo di pace e bloccare il raggiungimento di una soluzione globale... basata sul ritiro totale di Israele dalle terre arabe occupate e sulla restaurazione dei diritti palestinesi».

Concluso a Torino l'incontro della Resistenza

L'antifascismo respinge la follia dei terroristi

Una comune linea d'impegno e di lotta per la distensione e il disarmo, contro i rigurgiti fascisti e la violenza politica - Il discorso di Gian Carlo Pajetta e gli interventi dello spagnolo Acevedo e del cileno Homero Julio

DALLA REDAZIONE

TORINO — L'insegnamento della Resistenza vive, è attuale, è un punto di riferimento preciso per tutti i popoli che vogliono progredire nella pace, nella libertà, nella democrazia, verso nuove conquiste sociali e civili. Questo richiamo al passato che serve per il presente è stato il tema dominante dell'incontro della Resistenza europea che ha radunato a Torino per due giorni, partigiani, combattenti, antifascisti, ex deportati d'Austria, Belgio, Bulgaria, Francia, Jugoslavia, Lussemburgo, Polonia, Portogallo, RDT, Germania federale, Romania, Spagna, Ungheria, URSS, Italia, per concordare una comune linea d'impegno e di azione per la distensione e il disarmo, contro i rigurgiti fascisti e contro il terrorismo politico.

E' stato ieri l'argomento centrale della manifestazione conclusiva dell'incontro, cui hanno partecipato migliaia di democratici torinesi e nel corso della quale hanno parlato l'esponente della DC spagnola Alfonso Moreno de Acevedo, il cileno Homero Julio e, a nome della Resistenza italiana, il compagno Gian Carlo Pajetta.

Un insegnamento che ha come fondamento quello dell'unità di tutte le forze democratiche: l'unità è stata la forza principale della vittoria sul nazifascismo, l'unità torna ad essere oggi la condizione per fare avanzare il processo di distensione, per imporre il disarmo, per sconfiggere reazione ed eversione, per riconquistare la libertà e la democrazia nei Paesi oppressi, per difenderle dove sono minacciate. Lo ha affermato il convegno, negli interventi dei delegati stranieri e degli esponenti politici italiani, dai liberali Badini Confalonieri e Zanone al socialdemocratico Romita, dal comunista Segre al dc Bodrato, al repubblicano Bandiera, al socialista Banfi. Lo ha affermato ieri il dc spagnolo Acevedo che ha sottolineato la funzione decisiva dell'unità democratica nel suo Paese per consolidare e rendere irreversibile il ritorno della Spagna alla democrazia.

Lo ha ribadito il cileno Homero: «In Cile — ha detto — si sta estendendo l'opposizione a Pinochet, la gioventù manifesta per le strade, sfidando la polizia. Ora si tratta di realizzare tra tutte le forze democratiche cilene l'intesa per fare avanzare la lotta, rovesciare la dittatura militare, riconquistare la libertà nel Cile».

La «lezione» cilena e spagnola è stata lo spunto del discorso di Pajetta. «In Cile — ha detto — c'è una lotta dura, crudele, ma chi la conduce non si è rifugiato nella disperazione del terrorismo individuale, cerca invece di ritessere le file dell'organizzazione, di creare una base sempre più larga, cerca persino di darsi ragione dei motivi di una sconfitta per non aver saputo tessere per tempo una base democratica più ampia». Guardiamo all'esperienza della Spagna, ha aggiunto Pajetta: «Là dove sembrava esserci solo il ricordo delle trincee contrapposte è stato possibile comprendersi e lottare politicamente per riaprire la strada alla democrazia nella pace e nella riconciliazione nazionale». Sono esperienze su cui riflettere, così come va richiamata la esperienza della Resistenza italiana, il suo carattere peculiare che fu, prima di tutto, quello di essere stata un grande fatto unitario, germinato da un profondo sentimento e legame popolare. Fu una guerra partigiana, ha rilevato l'oratore, unita anche nel metodo, oltre che negli obiettivi, un fatto militare, ma «una guerra di popolo: «Non ci fu mai un gappista che fosse sentito come un nemico dagli operai, perchè ogni sua azione non era un fatto individuale e isolato, ma collegato ad un esercito più grande; non ci fu mai una violenza che potesse staccarlo dal popolo».

Ecco l'insegnamento da trasmettere ai giovani: «La conoscenza della lotta contro il fascismo e per la libertà, oggi in un'Italia che sembra divenuta campo di congiure e dove spira un vento di follia e un delirio di violenze, deve essere un richiamo alla ragione. Il terrorismo è delitto, toglie fiducia alla democrazia; chi uccide abbandona ogni strada di speranza, si consegna all'irrazionale. Dobbiamo essere preoccupati — ha aggiunto l'oratore — ma non sfiduciati. L'Italia non è un paese di disperati che uccidono o si suicidano, ci sono le condizioni per andare avanti ed è questa fiducia che ci fa chiedere una coalizione più ampia di forze democratiche».

Pajetta ha quindi affrontato i problemi della distensione internazionale e del disarmo. «Ogni conflitto anche locale, ogni annuncio di progresso tecnologico nelle armi — ha detto — ci ricorda il rischio continuo della catastrofe; per ciò dobbiamo essere uniti nella lotta per la pace, per la riduzione degli armamenti, per affermare altresì che non deve esserci alcuna "sovranità limitata": ogni Paese ha diritto alla propria sovranità che non tollera ingerenze da qualunque parte esse vengano».

Ezio Rondolini

Incontro fra casalinghe a Taranto su asili e lavoro

In vista del congresso dell'UDI le donne costrette a lavorare in casa hanno affrontato i temi più ricorrenti: asili e lavoro, dando vita a un «progetto donna» e i relativi servizi da inventare. Le lotte delle lavoratrici hanno «aperto degli spiragli nella gabbia».

(A PAGINA 2)

Dure critiche alla passività del governo e di Giscard

Le ingerenze USA inaspriscono lo scontro politico in Francia

Secondo l'ex ministro degli Esteri Jobert, chi giudica «non anormale» l'intervento di Carter si pone sulla strada della rinuncia all'indipendenza - Nuovo atto di guerra elettorale tra gollisti e giscardiani

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI — Se si eccettuano i giscardiani di vario colore (cioè la «triplice alleanza» elettorale antigollista formata dai giscardiani propriamente detti, dai clericali centristi di Lecanuet e dai radicali di Servan-Schreiber), che non hanno reagito o hanno trovato «non anormale» che un alleato come l'America si preoccupi dell'arrivo dei comunisti al potere in qualche Paese dell'Europa occidentale (e le dichiarazioni di Barre e di Giscard d'Estaing non modificano questo sostanziale giudizio), tutto il resto della Francia ha fatto sapere di non gradire questo tipo di ingerenza. Dai gollisti ai comunisti, dai socialisti ai radicali di sinistra, dai jobertisti ai gruppi di estrema sinistra, la reazione è stata unanime: il lupo cambia il pelo ma non il vizio, l'America di Carter vive ancora ai tempi di Yalta ma, in ogni caso, non può pretendere di decidere al posto dei francesi.

A parte le componenti giacobine e repubblicane di questa reazione, cioè propriamente francesi, ci sembra che essa abbia un interesse più generale allorchè Jobert, ex ministro degli Esteri di Pompidou e oggi «battitore libero» di quella nebulosa che è il «jobertismo», fa questo discorso: l'intervento americano non deve sorprendere al di là del modo grossolano in cui s'è manifestato. Quello che invece deve interessare e preoccupare gli europei, francesi o italiani, è l'atteggiamento dei loro governi davanti a questo intervento, il modo come questi governi hanno reagito. Se le cose vanno male in Italia è colpa di trent'anni di potere democristiano asservito agli Stati Uniti. Se il governo francese trova «non anormale» l'avvertimento di Washington, il popolo francese deve sapere che è su questa strada che un Paese rinuncia alla propria indipendenza. In altre parole: che Carter sia venuto a «dare una mano» a Giscard d'Estaing e che oggi metta in guardia i francesi contro l'eventuale partecipazione dei comunisti al governo è un problema «interno» nella misura in cui il governo francese accetta e anzi sollecita questo intervento, condannando la Francia alla subordinazione che è il primo gradino verso la dipendenza economica e politica.

E poichè siamo in tema di politica interna, ecco l'ultimo avvenimento pre elettorale: i gollisti hanno deciso domenica mattina di combattere il «fronte antigollista» dei giscardiani presentando candidati propri nelle circoscrizioni dove si presentano, a a nome del Presidente della Repubblica e del governo, Jean Pierre Soisson, segretario generale del partito giscardiano, Jacques Dominati e Marcel Cavaillé, segretari di Stato giscardiani, Bernard Stasi, vice presidente dei centristi, e André Rossi, ministro radicale del Commercio estero.

La dichiarazione con la quale ad alcuni giornalisti americani è accaduto di dare dell'Italia in occasioni molto ben delimitate e che per loro sfortuna hanno preceduto di pochi giorni una presa di posizione del Dipartimento di Stato che voglio sperare Sary Gilbert deplori

Significa, tutto ciò, che in Italia non vi sono in questo momento gravissimi problemi di cui quello dell'ordine è forse il principale? La corrispondente del Washington Post *insinua che io lo ignori. Il che vuol dire che mi ritiene cieco e sordo. E' suo diritto. Ma anche questo è ancora una volta unilaterale. Perchè se esprimere rilievi critici su alcune corrispondenze da Roma di alcuni giornalisti vuol dire essere ciechi e sordi io devo confessare di non saper trovare aggettivi per definire un simile modo di valutare cose e persone. Lascio dunque questo compito alla collega Sary Gilbert.*

Alberto Jacoviello

Il Belice vuole vincere la battaglia per la rinascita

Partecipazione di popolo alle iniziative che si sono sviluppate in questi giorni in occasione del decimo anniversario del disastroso terremoto nel Belice: dopo lo sciopero si è svolto un convegno a Santa Ninfa, nel corso del quale è stata sottolineata l'esigenza di rafforzare ancora l'unità dopo i primi risultati ottenuti. E' stato dato un giudizio estremamente severo sulle proposte contenute nel disegno di legge presentato dal governo, e sono stati indicati nel dibattito — nel quale è intervenuto il compagno on. Eugenio Peggio — gli obiettivi di fondo della lotta. Numerose assemblee sono state tenute dal nostro partito e da una delegazione parlamentare. (A PAGINA 4)

Parlando dell'Italia e dell'America

Nel corso di un breve soggiorno a Roma dopo quattro mesi di lavoro negli Stati Uniti mi è capitato di leggere, sul Giornale, un lungo articolo di Sary Gilbert, corrispondente dall'Italia del Washington Post, *in cui si protesta, con linguaggio piuttosto veemente, per una mia corrispondenza, pubblicata dall'Unità il 4 gennaio di quest'anno, che conteneva giudizi critici sulla visione che si dava dell'Italia in un numero di* International Letter *e su due numeri del* New York Times.

Visto che la Gilbert mi accusa di voler ridurre i giornalisti americani a Roma all'autocensura, vediamo come stanno le cose. Prima di tutto io non ho parlato né di tutti i giornali americani né di tutto quello che le due pubblicazioni che ho citato hanno scritto sull'Italia. In quanto al merito devo dire pochissime cose. Quando International Letter *scrive che chi fa la legge in Italia sono i gruppi della sinistra extraparlamentare dice, evidentemente, qualcosa come minimo di assai unilaterale. Quando, poi, il* New York Times, *in un articolo da Torino di Ina Lee Selden, che personalmente considero una eccellente giornalista, afferma che in quella città il visitatore viene accolto con un «benvenuto nell'occhio del ciclone» e che il terrorismo sarebbe l'unica realtà palpabile, io mi permetto di osservare che se, poniamo, io scrivessi che a St. Louis (Missouri) l'unica realtà palpabile è il quartiere nero, darei di quella grande città americana una immagine perlomeno unilaterale. Così come sarebbe unilaterale una immagine di Washington che si basasse soltanto sul fatto che di sera in certi quartieri è meglio non circolare. Quando d'altra parte, sullo stesso numero del* New York Times *si legge che a Roma vige il coprifuoco io mi permetto di osservare che anche questo è unilaterale. Se poi a tutto questo si aggiunge il fatto che a tre giorni di distanza lo stesso* New York Times *occupa metà della propria pagina degli editoriali con due interviste che risalgono a due mesi prima, e che sono riprese da Radio Europa Libera, e con la foto di un manifesto che risale a un anno prima io credo di avere il diritto di domandarmi che cosa tutto ciò significhi*

E' quel che ho fatto. Non avevo elementi per dare una risposta E perciò mi sono limitato a formulare una ipotesi. Sary Gilbert me la rimprovera. Ma io credo che la corrispondente del Washington Post *faccia male a ignorare che una risposta, pochi giorni dopo, è venuta con la visita a Washington dell'ambasciatore Gardner e con la dichiarazione del Dipartimento di Stato Non voglio affatto affermare, con questo, che c'è una correlazione diretta tra questi fatti. Non ho elementi per farlo. Ma Sary Gilbert mi vorrà consentire, spero, di affermare, in tutta chiarezza, che non ho nemmeno elementi per affermare il contrario.*

Penso, inoltre, che se Sary Gilbert avesse riflettuto un momento prima di accusarmi di voler ridurre i giornalisti americani a Roma all'autocensura, forse non lo avrebbe scritto. Perchè da quella buona giornalista che è dovrebbe sapere, come credo sappia, che mentre i giornalisti americani, come è giusto, da sempre possono vivere liberamente a Roma, il corrispondente dell'Unità è a Washington da soli quattro mesi dopo aver atteso il visto per un anno e mezzo. Negli Stati Uniti egli può muoversi liberamente e senza restrizioni (salvo il fatto che, dopo quattro mesi, non possiede ancora la tessera per entrare alla Casa Bianca, al Dipartimento di Stato e al Congresso). E potendosi muovere liberamente e senza restrizioni cerca di dare degli Stati Uniti una immagine assai meno unilaterale di quella tesi dell'immutabilità del quadro politico corrisponde, per la DC, alla pretesa di conservare il dominio esclusivo dell'esecutivo, proprio quando un vasto arco di forze pone in discussione proprio questo punto

Le decisioni della Direzione dc della scorsa settimana, le quali hanno suscitato polemiche da parte degli altri partiti, hanno per adesso permesso un relativo riassorbimento dei contrasti e delle sollecitazioni anche radicalmente divergenti che erano emerse nel partito nelle settimane precedenti. Le punte polemiche più rumorose sono scomparse, gli uomini che avevano preannunciato (come De Carolis e Rossi di Montelera) più o meno credibili «marce su Roma» (o su piazza del Gesù) si sono temporaneamente placati. Restano tuttavia i dissensi, e le manovre. E restano soprattutto i problemi da affrontare.

Zaccagnini, con il proprio discorso di fine settimana, non ha detto niente di nuovo rispetto alla Direzione. Tra i maggiori dirigenti dc, il solo Forlani ha parlato ieri, per proporre al partito una linea di condotta che dovrebbe fondarsi su due punti: 1) la presentazione di un programma; 2) una discussione di questo programma con gli altri partiti, lasciando impregiudicata la questione della formula che dovrebbe gestirlo. Se dobbiamo reagire all'attuale situazione — ha detto il ministro degli Esteri — allora «*è nostro compito, come maggior partito, presentare un programma di governo preciso e severo, corrispondente ai dati eccezionali della situazione e diretto a ristabilire l'ordine e la disciplina in tutte le direzioni, e le condizioni della tenuta prima e quindi della ripresa economica. Sulla base dell'accordo programmatico* — ha soggiunto Forlani —, *e degli impegni che verranno assunti, si potrà vedere quale formula di governo si presenti come possibile e adeguata a fronteggiare la situazione*».

Un altro dirigente dc, Emilio Colombo, come di regola usano fare alcuni rappresentanti di settori dorotei o ex dorotei, ha toccato il tasto della nostalgia nei confronti dell'esperienza di centro-sinistra, dicendo che occorrerebbe un colloquio «*più comprensivo e più solidale con i partiti laici e socialisti*», anche se ha posto questa esigenza come condizione per rendere più costruttiva l'intesa a sei.

Il segretario del PSDI, Romita, ha detto che il clima disteso che caratterizza l'apertura della crisi lascia supporre che esistano ancora margini («*pur se esigui*») di evitare lo scioglimento delle Camere. A suo giudizio, occorrerebbe ora un «*aggiornamento programmatico*», accompagnato da un «*controllo realmente collegiale da parte di tutti i partiti*».

c. f.